

ME14**LA RESURREZIONE DI CRISTO: STORICITÀ DEI RACCONTI EVANGELICI**

Mercoledì, 27 agosto 2003, ore 19.00

Relatori :

S.E. Mons. César Augusto Franco Martínez, Vescovo Ausiliare di Madrid; José Miguel García, Docente di Egesi del Nuovo Testamento presso la Facoltà di Teologia San Damaso di Madrid.

Moderatore:

Alberto Savorana, Direttore della rivista *Tracce*.

Moderatore: Buonasera, mi scuso per il disagio di essere accalcati dentro e fuori a questo incontro del Meeting di Rimini "La Resurrezione di Cristo: storicità dei racconti evangelici".

Per chi ha un po' di memoria storica, ed è stato frequentatore del Meeting negli anni passati, è facile ricordare che all'inizio degli anni '90 quello sulla storicità dei Vangeli fu il contenuto di una battaglia culturale che per alcuni anni, attraverso le colonne del settimanale *Il Sabato*, il mensile *30 giorni* e dello stesso Meeting di Rimini che ospita questo incontro, riempì l'attenzione del mondo culturale, del mondo ecclesiale, a partire dagli studi che, l'ahimè compianto padre O'Callagan aveva compiuto per tutta la vita sui frammenti di Kumran, che portavano documentazione storica sulla contemporaneità del racconto evangelico ai fatti narrati. Vedo in sala Stefano Alberto, alias don Pino, che proprio in quegli anni firmò per la collana Rizzoli diretta da don Giussani un corposo volume, dal titolo *Vangelo e Storicità*, che raccoglieva in una sintesi tutti i contributi di quegli anni. Ecco, l'incontro di questa sera si riallaccia idealmente a quella battaglia, a quel contenuto, abordato da un altro punto di vista. Non più dei frammenti antichi di rotoli del deserto, ma lo studio della lingua che ha come protagonisti un gruppo di esegeti di quella che ormai può essere indicata a pieno titolo come la Scuola di Madrid. Oggi abbiamo con noi due esponenti di questa scuola. Alla mia destra S.E. Mons. César Augusto Franco Martínez, Vescovo Ausiliario di Madrid. Alla mia sinistra José Miguel García, che insegna Egesi del Nuovo Testamento presso la facoltà teologica S. Damaso di Madrid. Saluto perché in sala ci ha appena raggiunto da altre località padre Julian Carron, che è una figura che ha dedicato il sacrificio della sua attività all'entusiasmante lavoro di studio e di ricerca a riguardo della storicità del racconto evangelico.

Tutto cominciò (è una breve notizia storica, per chi non la conoscesse, è un atto di riconoscenza che gli dobbiamo) dall'entusiasmo che un ormai anziano professore di Sacre Scritture ed Egesi Biblica, padre Mariano Errance di Madrid, seppe comunicare ad un gruppo di giovani del Seminario di Madrid, a riguardo delle sue rivoluzionarie, geniali, uniche intuizioni sulla contemporaneità del racconto evangelico a partire dallo studio della radice, del sostrato aramaico, la lingua di Gesù, la lingua che parlava Gesù coi suoi discepoli mentre attraversava le strade polverose della Galilea. E questo fu fin dall'inizio per un gruppo di giovani l'entusiasmante avventura di una scoperta che li lanciò in una battaglia contro un secolo e mezzo, due secoli di esegesi biblica che sosteneva il carattere mitico, leggendario del Vangelo, quasi che le prime comunità cristiane avessero inventato loro il mito di un Gesù figlio di Dio, incarnazione dell'Essere e del Mistero. E quella battaglia li ha fatti diventare figure autorevoli nel panorama dell'esegesi Biblica e noi abbiamo voluto che oggi fossero due di loro qui con noi a raccontarci la punta più avanzata di questi tempi recentissimi dei loro studi a riguardo della storicità dei racconti sulla Resurrezione di Gesù. Cioè di quel fatto che si pone con la pretesa di essere la risposta compiuta, perché strada alla

domanda che sta attraversando tutto il Meeting: C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Ecco, il loro lavoro si attesta sul tentativo di documentare che quello di cui parlano i Vangeli era un uomo in carne ed ossa che portava in sé la pretesa di essere la risposta compiuta a questo. La parola a Sua Eccellenza per la sua comunicazione.

Monsignor Cèsar Augusto Franco Martinez: Grazie tante. Cari amici, nell'anno 2000 un gruppo di quattro dottori in Teologia Biblica dell'Arcidiocesi di Madrid, insieme al nostro professore, Mariano Erranze, hanno iniziato la pubblicazione di una seconda serie, dentro la collana intitolata "Studi Semitici del Nuovo Testamento". Attualmente sono già stati pubblicati sette libri che studiano lotti di versetti o capitoli dei Vangeli e delle Lettere di S. Paolo, ben noti per la loro difficoltà di lettura. Già da circa sei anni facciamo esperienza che il primo compito che devono realizzare gli studiosi del Nuovo Testamento è quello di identificare le anomalie di redazione e di senso del testo greco. Questo non risulta sempre facile, perché in un buon numero di casi siamo così abituati a tali anomalie che li leggiamo e rileggiamo senza percepire niente di strano. Solo dopo aver compiuto questo primo passo, percepire la stranezza, si può passare al secondo, che consiste nello spiegare come ha potuto nascere la stranezza del testo greco che abbiamo davanti. Non è necessario dimostrare come questa ricerca risulti in molti casi faticosa e lenta, e disgraziatamente per avere sufficiente certezza che si sia raggiunta la meta non si può contare su altro mezzo che il senso diafano e coerente del testo, ricostruito sotto quello greco che presenta numerosi difetti. Ed è opportuno ricordare precisamente che queste stranezze del testo hanno costituito da più di 200 anni un ostacolo molto serio all'affermazione della storicità dei Vangeli. E' chiaro che i dati incomprensibili che i testi attualmente usati contengono non possono essere dati storici, ma quelle espressioni greche non sono state scritte dagli Evangelisti, bensì sono l'esito della traduzione in greco di quello che i primi redattori di Vangelo scrissero in aramaico. Nel libro intitolato *Miracoli e Resurrezione di Gesù secondo S. Marco* si può trovare uno studio particolareggiato di racconti di miracoli che hanno richiamato sempre l'attenzione, non tanto per la loro oscurità, quanto per la loro incomprensibilità. Citeremo tre esempi: nella storia dell'indemoniato di Gerasa stride incommensurabilmente che il narratore supponga che nelle colline dove ha luogo il miracolo, a est del mare della Galilea, ci sia un branco di 2000 maiali. Nel breve racconto del cieco di Betsaida non c'è lettore che non rimanga sbalordito e sconcertato leggendo il versetto finale che, dopo aver puntualizzato che il cieco guarito vede chiaramente tutte le cose, aggiunge: "E Gesù lo inviò a casa sua dicendo: Non entrare neanche nel villaggio". Come può tornare a casa senza entrare almeno nel villaggio? Nella narrazione interamente sorprendente del fico secco, si dice che Gesù, venendo da Betania a Gerusalemme, ha fame e si dirige verso un fico per vedere se si trova qualcosa, ma non trova niente, perché non è tempo di fichi. Questa affermazione spiega perché il fico non abbia frutti, ma non illumina il mistero per cui Gesù, non essendo tempo di fichi, pensi di trovarli su quell'albero.

Di questi tre racconti di miracolo e di altri, come i racconti del sepolcro vuoto e delle apparizioni di Gesù nei Vangeli di Marco e Matteo, si offrono nel libro che ho citato le corrispondenti ricostruzioni dell'originale aramaico, in cui sono sparite tutte queste "stridenze" e stranezze, e al loro posto sono apparsi dati molto belli della vita reale di Gesù e considerazioni teologiche e spirituali fatte dallo stesso Gesù.

Per quello che riguarda la dimostrazione della storicità dei Vangeli, il nostro primo apporto originale è contenuto nel libro intitolato: *Quando nacquero i Vangeli. L'attestazione di S. Paolo*. Mediante la ricostruzione dell'originale aramaico di cinque passaggi oscuri della seconda Lettera ai Corinzi abbiamo dimostrato che, quando S. Paolo scrive questa lettera si usavano già Vangeli scritti in tutte le chiese, come lettura sacra nella celebrazione della cena dal Signore. E per il modo di

esprimersi di S. Paolo al riguardo, emerge con grande chiarezza che questi libri che contengono il Vangelo predicato dalla Chiesa non sono stati scritti solo per l'utilità dei predicatori, ma per servire la lettura sacra nelle celebrazioni liturgiche dei credenti in Cristo. Ebbene, grazie all'attestazione di S. Paolo sappiamo che i Vangeli sono stati scritti prima delle sue lettere, la prima delle quali è stata scritta nell'anno 50. Lo studio del sostrato aramaico dei Vangeli, realizzato nel XX secolo da un gruppo di esegeti che non superava la dozzina, dei quali la stragrande maggioranza di nazionalità americana e ai quali noi ci siamo aggregati all'inizio dei nostri studi, ci dà la certezza che gli interi Vangeli di S. Marco e S. Giovanni e gli episodi narrati esclusivamente da S. Matteo e S. Luca sono stati scritti originariamente in aramaico, ad eccezione dei due primi capitoli di S. Luca, scritti in ebraico. E sono sempre stati i fenomeni strani del testo greco, causati senza dubbio da cattive traduzioni dell'originale semitico, quelli che hanno facilitato la riscoperta di quello che hanno scritto originariamente gli Evangelisti o i testimoni oculari nella loro madre lingua. Anzi, riferendoci ai tre racconti enigmatici di Marco di cui abbiamo parlato prima, i primi che si sono resi conto della non adeguatezza di parte dei dati o perfino dell'insieme, sono stati precisamente gli Evangelisti Matteo e Luca. Questi non parlano di 2000 maiali in Gerasa; ed in quanti agli altri racconti, o li hanno ripuliti delle cose strane o li hanno soppressi. Dati estranei contiene anche il testo greco dei racconti della tomba vuota in Marco, Matteo e Giovanni. Tenendo conto dell'importanza specialissima di questi racconti che riguardano la Resurrezione di Gesù rispetto all'avvenimento cristiano, l'occuparci di essi è pienamente giustificato. Quello che offriamo adesso è una versione molto semplificata degli ultimi due capitoli del libro *Miracoli e resurrezione di Gesù secondo S. Marco*, e le nostre ultime ricerche sul capitolo XX del Vangelo di Giovanni, prescindendo dal grande bagaglio linguistico di cui non si può fare a meno per una degna investigazione. Non abbiamo potuto fare altrimenti trattandosi di un discorso che deve essere seguito e capito con un semplice ascolto. Benché sembri strano, possiamo affermare che le pagine dei Vangeli con maggior punti oscuri o cose incomprensibili, sono precisamente quelle di maggior importanza per la fede cristiana in Gesù Cristo. Ci riferiamo ai racconti che chiudono i Vangeli cioè quelli che parlano della scoperta del sepolcro di Gesù vuoto e delle sue apparizioni. Dato che la materia sarebbe troppa per essere esposta in una sola conferenza, come abbiamo già detto, preferiamo concentrarci sull'esposizione di tre racconti: i racconti del sepolcro vuoto in Marco, Matteo e Giovanni. Cominciamo quindi dal vangelo di Marco.

La scoperta del sepolcro vuoto in Marco. Benché la storia con cui Marco conclude il suo Vangelo l'abbiamo letta o sentita leggere molte volte, cominciamo la nostra esposizione leggendola qui di nuovo secondo la traduzione che si usa nella liturgia.

“Passato il Sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo, e Salome comprarono oli aromatici per andare ad imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il Sabato vennero al sepolcro al levare del sole. Esse dicevano tra loro: “Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?” Ma guardando videro che il masso era già stato rotolato via benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro videro un giovane seduto sulla destra vestito di una veste bianca ed ebbero paura. Ma egli disse loro: “Non abbiate paura. Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove lo avevano deposto. Ora andate e dite ai suoi discepoli e a Pietro che Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete come vi ha detto.” Ed esse uscirono fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento e non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.”

Forse la sorpresa maggiore è causata, almeno ai lettori non specializzati in studi di scrittura, dalla discrepanza di questo racconto di Marco e quello che potremmo chiamare parallelo di Giovanni. In Marco, Maria di Magdala e la due compagne conoscono il fatto della resurrezione di Gesù dalle parole di un giovane vestito di bianco, cioè un angelo che appare loro quando arrivano al sepolcro, la cui entrata è rimasta libera perché la grande pietra che lo chiude è stata rimossa. Invece secondo

il racconto di Giovanni, Maria di Magdala e le altre due donne, che sicuramente l' accompagnano anche se l' evangelista non menziona i loro nomi, quando arrivano al sepolcro vedono la pietra rimossa ma non appare loro nessun angelo; ed è dopo, quando la mattina è già avanzata, in una seconda visita al sepolcro, che Maria di Magdala riceve la gradita notizia dallo stesso Gesù che gli appare nelle sembianze di un giardiniere dell' orto in cui si trova il sepolcro. Molto forte è anche la sensazione di stranezza che si sperimenta leggendo nel versetto finale del racconto di Marco queste sconcertanti parole: “ed esse uscite fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento, e non dissero niente a nessuno perché avevano paura”. Non bisogna leggere i racconti paralleli di Matteo e Luca, perché risulti molto strano che queste donne, dopo aver ricevuto il mandato dell' angelo di portare la notizia della resurrezione e di comunicare agli apostoli che lo vedranno in Galilea, non dicano niente a nessuno perché piene di paura; ma addirittura leggendo i passaggi paralleli di Matteo e Luca, ci troviamo con quello che consideriamo perfettamente naturale: le donne comunicano la notizia e l' incarico ai discepoli secondo il mandato dell' angelo.

Una terza discordanza non meno forte tra il Vangelo di Marco e i due di Giovanni e Luca si riferisce al fatto delle apparizioni di Gesù. In Marco, secondo il testo greco, l' angelo dice alle donne: “Andate dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea, là lo vedrete come vi ha detto”. Da ciò si può dedurre che Marco ritenga che la Galilea è il luogo, dove gli undici devono incontrare Gesù. Contro questa attestazione i Vangeli di Luca e Giovanni, narrano un' apparizione di Gesù a Gerusalemme, lo stesso giorno del ritrovamento del sepolcro vuoto. Alcuni studiosi affermano che la realtà storica è quella di Marco, cioè che non c' è stata apparizione di Gesù fuori della Galilea e che gli altri due evangelisti trasportano l' apparizione di Gesù a Gerusalemme.

Insieme a queste contraddizioni del racconto di Marco, rispetto ai paralleli di Giovanni, Matteo e Luca, nel testo greco che ci è arrivato, troviamo, oltre ad altre minori, due affermazioni stridenti e pertanto storicamente inammissibili. La prima si trova nel versetto 2 e dice così: “Molto presto il primo giorno dopo il sabato vennero al sepolcro al levar del sole”. Già il fatto di dare due indicazioni di tempo separate da un piccolo numero di parole per contestualizzare un solo avvenimento, è molto strano, ma addirittura è impossibile accettare che l' espressione “molto presto” o “di buon mattino” possa significare la stessa cosa che “al levar del sole”. Se le tre donne sono andate molto presto al sepolcro, a quell' ora certamente non è sorto il sole, come dice Giovanni: Maria di Magdala va al sepolcro essendo ancora scuro. Ebbene è precisamente questa enigmatica costruzione del versetto 2 con le due contraddittorie indicazioni di tempo, che ci motiva a ricostruire l' originale aramaico in cui queste anomalie e discrepanze spariscono e contemporaneamente appare un racconto in cui ci viene detto qualcosa che non speravamo. D' altra parte ha sorpreso sempre, e perfino ha dato luogo a commenti un po' burleschi, il fatto che le tre donne si domandino, mentre vanno verso il sepolcro, “chi ci rotolerà via il masso dall' ingresso del sepolcro?”. L' interpretazione generale vede come causa di questa domanda delle donne e della loro incapacità di muoverla, il gran volume della pietra che chiude l' entrata del sepolcro. È certamente inverosimile pensare che le donne vadano al sepolcro senza essersi prima assicurate di avere qualcuno che sposti per loro la pietra dal sepolcro. Il risultato è che molti studiosi concludono che questa domanda delle donne appartiene interamente al genere della leggenda, e quindi non a un racconto che narra una realtà storica. Per noi invece è precisamente il fatto dell' inverosimiglianza di questa domanda delle donne, alludendo alla grandezza della pietra che chiudeva il sepolcro che ci ha portato a vedere nell' originale greco, più che una cattiva traduzione dell' aramaico, una sbagliata interpretazione dello stesso. Insieme a un totale errore nell' immaginare la causa che obbliga le donne a dire queste parole che non costituiscono una domanda ma un' esclamazione, perché in ebraico ed aramaico i mezzi espressivi dell' interrogazione servono anche per l' esclamazione e l' ammirazione; è il contesto che aiuterà a decidere di quale delle due si tratta. E con questo

passiamo a dare la versione italiana del racconto che abbiamo ricostruito in aramaico con l'aggiunta delle stranezze del greco, e che pensiamo sia la versione originale dell'evangelista.

“E passato il sabato, Maria di Magdala e Maria di Giacomo e Salomè, che avevano comprato aromi per andare ad ungerlo molto presto, il primo giorno della settimana, fecero andare al sepolcro, sorto già il sole, quelle donne a cui avevano detto che mentre stavano dicendo a loro stesse se ci lasciassero ritirare la pietra dell'entrata del sepolcro, guardarono e videro che era ritirata la pietra la quale era molto grande. E quando le altre andarono al sepolcro videro un giovane che stava alla destra vestito con un paramento bianco, e provarono grande paura. Disse loro “:Non vi spaventate, è Gesù che cercate? Il nazareno, il crocifisso? Resuscitò, non è qui. Guardate il posto dove lo deposero. Andate dunque, ditelo ai suoi discepoli che sono ora discepoli di Pietro, ai quali ordina di condurvi in Galilea, lì lo vedrete. Ed esse se ne andarono stringendosi le une alle altre dal sepolcro, perché il tremore e lo stupore si era impadronito di esse. Non dissero niente a nessuno senza che fossero considerate folli”.

Dedichiamo alcune parole a commentare questo racconto aramaico. Quello che vi troviamo non è il racconto di un viaggio di alcune donne al sepolcro di Gesù la mattina del terzo giorno dopo la sua morte, bensì il racconto di due viaggi realizzati da due gruppi distinti di donne. Il primo, composto da tre donne va al sepolcro quando è ancora buio per ungere Gesù come si suole fare tra gli ebrei. Le tre donne sanno dell'esistenza delle guardie, e durante il cammino esprimono il desiderio di non trovare nessun problema. Ma quando arrivano al sepolcro trovano la pietra rotolata via e il corpo di Gesù è sparito. Tornando a Gerusalemme, senza sapere cosa sia successo nel sepolcro raccontano tutto questo alle altre donne, che subito vanno a vedere. Il secondo gruppo è sicuramente più numeroso del primo, mentre il primo viaggio è narrato molto schematicamente, nel secondo l'evangelista si trattiene nel dettagliare di più, benché non si allontani mai dalla sobrietà. A questo secondo gruppo di donne appare l'angelo che annunzia loro la resurrezione di Gesù. Tornando alla città di Gerusalemme, esse raccontano quello che è successo agli apostoli, che non credono pensando che le donne abbiano perso la tesa. È facile apprezzare che nel racconto originale aramaico non esiste nessuna discrepanza con gli altri vangeli, né nessuna delle stranezze o dissonanze di relazione che abbiamo segnalato nel greco. E di altre ancora che per brevità abbiamo evitato di segnalare.

La scoperta del sepolcro vuoto secondo Matteo: Se il racconto di Marco narra i due viaggi delle donne alla tomba di Gesù, Matteo narra solo il secondo. D'altra parte, mentre in Marco si dice che Maria di Magdala e le sue due compagne hanno comprato aromi per andare ad ungere Gesù, in Matteo si dice che l'obiettivo del viaggio è vedere il sepolcro. Per maggior chiarezza della nostra esposizione diamo direttamente la nostra versione dell'originale aramaico ricostruito. E questo dice: “Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria fecero andare le altre donne a vedere il sepolcro. Ed ecco che vi fu un forte tremore perché un angelo del Signore, scendendo dal cielo, ed avvicinandosi, ritirò la pietra della porta del sepolcro, rimase attento. Il suo aspetto era come lampo, il suo paramento bianco come la neve. Per la paura le guardie si misero a tremare e rimasero come morte. E parlando l'angelo disse alle donne: “Non abbiate paura, so già che cercate Gesù il crocifisso, non è qui, resuscitò, come disse. Venite, vedete il posto dove era deposto, e andando a gran velocità dite ai suoi discepoli che resuscitò tra i morti ed ecco che ordina condurvi in Galilea. Lì lo vedrete, ve l'ho detto. E partendo in fretta dal sepolcro, con paura ed allegria grande corsero ad annunziarlo ai discepoli”.

La cosa peculiare di Matteo, in questo racconto, è che parli delle altre donne e cioè quelle che sono state menzionate nel racconto della crocifissione. Sono fedeli seguaci di Gesù e sono venute con lui dalla Galilea. E Matteo dice che Maria di Magdala e la sua compagna hanno fatto con esse la stessa cosa che hanno fatto con Pietro e il discepolo che Gesù amava. Secondo Giovanni hanno portato

loro la notizia del sepolcro vuoto e che il corpo di Gesù non è più lì. E queste altre donne, come Pietro e il discepolo amato vanno a vedere il sepolcro. Più precisamente vanno ad esaminare quello che vi è successo. È naturale e molto comprensibile che questo gruppo di donne desideri vedere il sepolcro come hanno desiderato e fatto Pietro e Giovanni. E a queste donne appare l'angelo, dando loro la gioiosa notizia della resurrezione di Gesù. Ma si osservi come questo racconto di Matteo coincida con quello di Marco, rispetto al momento in cui questo secondo gruppo di donne vede il sepolcro. Secondo i due evangelisti il viaggio ha luogo al sorgere del sole, nel primo splendore della mattina. Perché quelle che si sono alzate straordinariamente presto sono state Maria di Magdala e le compagne che sono tornate dai discepoli con la notizia che Gesù è stato tolto dal sepolcro.

Per quel che riguarda l'attività dell'angelo descritta da Matteo, la spiegazione è molto semplice: le prime donne che vanno al sepolcro trovano rimossa la pietra che chiude l'entrata. Orbene è chiaro che né le guardie messe dai capi dei sacerdoti affinché non venga rubato il corpo di Gesù, né i discepoli avevano spostato quella pietra. È chiaro quindi che l'ha potuta rimuovere solo un angelo. Il posto in cui gli angeli risiedono è il cielo, per cui per ritirare la pietra l'angelo è dovuto scendere fino al sepolcro, ma quando arriva il secondo gruppo di donne al sepolcro, questo angelo appare loro e rivela loro il mistero di quello che è successo. Per questo motivo a parer nostro è naturale che Matteo dopo aver narrato la discesa dell'angelo e il fatto di togliere la pietra, dice che rimane vigile al sepolcro, perché al sepolcro vengono le prime donne dopo Pietro e Giovanni, e né alle une né agli altri appare l'angelo, cosa che fa quando si presenta al sepolcro il secondo gruppo di donne, che come abbiamo detto è senza dubbio più numeroso del primo. E adesso continua José Miguel con la seconda parte della lezione.

José Miguel Garcia: Lo studio che facciamo adesso è sul racconto di Giovanni. Come Giovanni racconta la scoperta del sepolcro vuoto. La originalità di questo racconto di Giovanni consiste principalmente in due cose: da una parte narra solo il primo viaggio delle donne al sepolcro, quello raccontato più specificamente da Marco, tra cui il racconto evidenzia la persona di Maria di Magdala, che è l'unica che nomina. Quindi non c'è nulla di strano che l'evangelista non narri la visione dell'angelo che annuncia al secondo gruppo delle donne la resurrezione di Gesù. Del secondo viaggio di queste donne, Giovanni non dice niente. La seconda caratteristica di Giovanni è che racconta la visita di Pietro e dell'altro discepolo al sepolcro, dopo aver ricevuto dalla Maddalena la notizia che il sepolcro è vuoto e che hanno portato via il Signore. Una visita di questi due apostoli, avvenuta tra il primo e il secondo viaggio delle donne al sepolcro. In questo racconto, e di questo racconto voglio parlare, che sono pochi versetti, c'è un sacco di difficoltà, di problemi. Io faccio soltanto alcuni esempi, non tutti, per non stancare troppo. E dopo alla fine do la traduzione di tutto il lavoro che abbiamo fatto quest'anno.

L'inizio di questo racconto, secondo la versione liturgica, che normalmente sentite nelle letture delle messe, dice così: "Nel giorno dopo il sabato Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quando era ancora buio e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto."

La prima cosa che richiama l'attenzione in questi primi versetti del racconto è la mancanza di corrispondenza tra quanto è affermato nel testo circa ciò che ha visto Maria di Magdala il primo giorno della settimana andando presto al sepolcro, e la notizia che la stessa portò a Pietro e all'altro discepolo. Dice il narratore che Maria va al sepolcro e vide che la pietra è stata ribaltata dal sepolcro. Subito dopo parla della fretta con cui corre a portare questa notizia ai discepoli; ma se nel primo versetto il testo non dice che Maria entra nel sepolcro, o almeno che guarda all'interno di esso, non si comprende come possa presentarsi davanti ai discepoli dicendo: "hanno portato via il

Signore dal sepolcro”. Inoltre il narratore non specifica nel primo versetto che Maria e le sue compagne si mettano a cercare il corpo di Gesù e che vadano via di lì senza sapere dove l’abbiano messo quelli che lo hanno portato via. Nonostante questo la seconda parte dell’annuncio ai discepoli è: non sappiamo dove l’hanno posto. Una elementare norma di stilistica in ogni narrazione è la congruenza chiara tra le sue parti e questa nella traduzione del vangelo greco non esiste. Tuttavia nell’originale aramaico queste incongruenze del greco non esistono. Al contrario la congruenza tra quello che il narratore dice e che vede Maria, e quello che racconta ai discepoli è perfetto. Ecco la traduzione: “Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala va presto essendoci ancora oscurità al sepolcro. E benché veda solo dalla pietra tolta dalla porta una parte del sepolcro corre e va da Simon Pietro e dall’altro discepolo, quello che Gesù amava, e dice loro: “hanno portato via il Signore dal sepolcro, non sappiamo che cosa sia successo e dove l’hanno messo.” Quindi Maria guardando dalla porta del sepolcro, si rende conto che il corpo di Gesù è sparito e corre veloce a comunicare ai discepoli la sua angosciosa scoperta. Nelle sue parole, Maria allude alla pietra rimossa e la sparizione delle guardie del sepolcro: lei e le sue compagne non lo sanno spiegare. Ma nel versetto 5 il racconto informa di quello che il discepolo che accompagna Pietro nella sua visita dopo aver ricevuto la notizia delle donne, vede quando arriva al sepolcro. In esso ci imbattiamo in due parole, un sostantivo plurale in greco “ofonia” e un participio “keimena” concordato con questo sostantivo, che sono stati occasione di un intensissimo dibattito fra gli studiosi. La versione liturgica traduce queste due parole greche in un modo sbagliato. “Vide la bende per terra”. Il participio “keimena” significa “posto”, “situato” o “messo”, non “per terra”. Cominciando chiarendo il significato del sostantivo ci aiuterà a capire quello che l’evangelista vuole dire con questo participio. Il sostantivo “fonion” è un sostantivo di cui non è molto chiaro, pare, il significato e addirittura non è neanche chiaro perché l’evangelista Giovanni usa il plurale. I primi vangeli, nel racconto della sepoltura, fatta da Giuseppe d’Arimatea, sono concordi nell’affermare che Gesù è stato avvolto in un lenzuolo, la parola greca è molto simile a quella italiana “sindon”. Giovanni invece nel suo racconto parallelo dà la seguente informazione: Giuseppe d’Arimatea e Nicodemo presero il corpo di Gesù e l’avvolsero con bende. E’ lo stesso sostantivo greco che appare preceduto da articolo determinativo nel racconto della visita di Pietro e dell’altro discepolo al sepolcro vuoto. Nelle versioni moderne di questo racconto è frequente la traduzione oltre che con “bende”, con la parola “fasce”. Il motivo per cui queste versioni danno un testo in piena contraddizione con quello dei tre primi Vangeli è chiaramente a nostro parere l’uso del plurale. Pertanto dobbiamo chiarire il significato del termine “ofonion” e anche l’uso del plurale. Per quel che riguarda il significato di questo vocabolo ci illuminano le versioni greche di alcuni passaggi dell’Antico Testamento, dove il termine ebraico che significa “pezzo di tessuto fine” lo troviamo tradotto al greco mediante le parole “sindon” e “ofonion”, cioè i due termini che rispettivamente appaiono nei tre primi Vangeli ed in Giovanni. Quindi entrambi i termini greci significano la stessa cosa. Pezzo grande di tessuto fine, lenzuolo. Risolta la questione del significato occorre ancora spiegare la questione del plurale. Perché Giovanni ha utilizzato qui il plurale di un termine o sinonimo che appare negli altri vangeli al singolare? Da parte nostra crediamo che questo plurale sia il risultato di un errore di lettura e pertanto di interpretazione. Nel racconto aramaico della sepoltura di Gesù secondo Giovanni non c’è un plurale, bensì un duale la cui grafia consonantica è identica a quella del plurale, ebbene in ebraico non deve essere due porte, bensì porta doppia, porta di due fogli. Nel caso della tela con il quale è stato sepolto Gesù per la sepoltura, il duale deve tradursi allo stesso modo: quello che diceva l’aramaico era che Giuseppe d’Arimatea e Nicodemo presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in una tela doppia. E questa è precisamente la descrizione esatta del lenzuolo sacro di Torino. Una tela doppia, una tela che in realtà è la somma di due tele in un pezzo. Non esiste pertanto opposizione fra Giovanni e gli altri

evangelisti su questo punto, nonostante quello che si è detto e dice ancora frequentemente. L'unica differenza consiste nel fatto che Giovanni dà una percezione che non appare negli altri, che il lenzuolo era doppio.

Passando ora al participio keimena segnaliamo in primo luogo che è molto strano che non sia accompagnato da alcuna circostanza indicativa del posto in cui fu messo o della finalità a cui si destinava. Infatti in altri passi dei vangeli dove appare questo participio, c'è questa circostanza esplicita. Per esempio, nell'annuncio dell'angelo ai pastori, nel racconto di Luca, l'angelo dice: "e questo sarà per voi il segno, troverete un infante avvolto in pannolini e posto qui (in greco è lo stesso participio keimenon, in un presepe. Nel racconto del matrimonio di Cana, delle sei pile di acqua si dice che erano "poste", -lo stesso participio-, per la purificazione degli ebrei. E perfino in questo stesso racconto del sepolcro vuoto, del sudario si dice che non era "posto", lo stesso participio, con la tela doppia. A nostro giudizio il fatto che questo participio non sia accompagnato qui da nessuna indicazione di luogo o finalità si deve al fatto che il traduttore ha confuso il relativo aramaico con la congiunzione "che" poiché entrambe si scrivono con le stesse consonanti, e il relativo aramaico si trova nell'accusativo che indica materia o mezzo. Da qui viene questa traduzione: Giovanni, avvicinandosi all'entrata del sepolcro, dice il testo: "vide la tela doppia con cui l'avevano messo", cioè con cui lo seppellirono. Nel verso 7 dobbiamo chiarire la frase preceduta da un pronome relativo che segue il sostantivo "sudario". Tale frase normalmente si traduce nel modo seguente, anche nella traduzione liturgica: "che gli era stato posto sul capo". A causa della preposizione greca che significa "sopra, su", si può pensare che questo sudario sia stato steso sulla testa di Gesù. Tuttavia dobbiamo ricordare che questa preposizione greca è senza dubbio traduzione di una aramaica tra i cui significati si trova quello di "attorno a": a nostro giudizio, piegato in forma di benda è posto attorno alla testa di Gesù e così ha fissato la mandibola evitando che la bocca rimanesse aperta. Ma in questo stesso verso 7, la cosa più strana è la frase finale. Nella versione liturgica che abbiamo citato precedentemente si dice così: "E il sudario non per terra con le bende, ma piegato a parte in un luogo". Un'affermazione molto strana a causa della sua ovvietà. Perché che cosa c'è che non è in un luogo? Per questo motivo, molti traduttori hanno evitato di offrire nelle loro traduzioni un testo simile, preferendo tradurre soltanto "a parte". Ebbene questa sconcertante frase greca è l'esito di una traduzione letterale, e perciò sbagliata dell'originale semitico, il cui significato è "nello stesso posto". Tenendo conto di questi particolari linguistici che abbiamo segnalato, possiamo dare la traduzione: "E il sudario che era stato attorno alla testa di Gesù, non posto con la tela doppia, bensì a parte, arrotolato nello stesso posto" cioè il sudario conservava nello stesso posto il nodo che era stato necessario fare con i suoi estremi per fissare la mandibola alla testa di Gesù. Il sudario, è servito per questo, è rimasto arrotolato. Questo arrotolamento è solo possibile grazie al nodo fatto da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo.

Per non stancarvi troppo offro adesso la versione italiana di tutto il racconto completo di Giovanni: "Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala va presto, essendo ancora scuro, al sepolcro. E benché veda solamente una parte del sepolcro dalla pietra tolta dalla porta, corre e va da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e dice loro: "hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo cos'è successo e dove l'hanno messo". Uscirono dunque Pietro e l'altro discepolo e andarono al sepolcro e correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro ed arrivò per primo al sepolcro. Chinatosi, vide la tela doppia con cui l'avevano messo, con cui lo seppellirono, ma non entrò. Giunse anche Simon Pietro, seguendolo, ed entrò nel sepolcro, e contemplò che la tela doppia era messa così come era stata lasciata, e il sudario che era stato attorno alla sua testa, non posto con la tela doppia, bensì a parte, arrotolato nello stesso posto. Allora entrò anche l'altro discepolo che era arrivato per primo al sepolcro, e vide e credette anche che vedeva quello che secondo la scrittura non avevano capito: che egli doveva resuscitare dai morti."

Il giorno 29 dello scorso aprile il cardinale Ratzinger ricordava una verità fondamentale nel suo intervento in occasione del centenario della costituzione della Pontificia Commissione Biblica. Cito: “L’opinione che la fede come tale non conosca assolutamente niente dei fatti storici e debba lasciare tutto questo agli storici, è gnosticismo. Tale opinione disincarna la fede e la riduce a pura idea. Per la fede che si basa sulla Bibbia è invece esigenza costitutiva proprio il realismo dell’accadimento. Infatti la fede cattolica nasce da un avvenimento storico e i nostri Vangeli sono racconti storici, raccontano qualcosa d’accaduto”.

Dopo la nostra breve analisi dei tre racconti evangelici del sepolcro vuoto possiamo affermare con piena fiducia che si tratta di tre racconti distinti di un avvenimento unico, che avvenne il primo giorno della settimana secondo il calendario ebreo, cioè il giorno terzo dopo la morte di Gesù.

Orbene, essendo tre narratori distinti è naturale che i racconti non coincidano al 100%. In primo luogo perché ogni narratore ha scelto aspetti dell’avvenimento che, per motivi solo da lui conosciuti, ha voluto includere nella sua narrazione. In secondo luogo perché ognuno degli evangelisti ha potuto scrivere secondo il suo punto di vista particolare. Ma questi tre racconti, colti nel loro originale aramaico, crediamo di averlo mostrato chiaramente davanti a tutti, si completano meravigliosamente. Questi racconti non sono come vogliono tanti studiosi, racconti leggendari e scritti tardivamente con uno scopo apologetico o per esprimere una teologia, bensì racconti di eventi storici, che leggendoli ci fanno oggi assistere alla nervosa drammaticità che hanno vissuto le donne e gli uomini che ne sono protagonisti. La resurrezione è la vittoria dell’amore smisurato del Dio misericordioso sulla morte che egli stesso ha patito. Questa affermazione è verissima, poiché la resurrezione ha fissato per sempre il perdono misericordioso di Dio. Per capire bene questo fatto bisogna ricordare che l’identità del risorto è la stessa del crocifisso, gli stessi angeli lo affermano esplicitamente davanti alle donne: “Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto non è qui”. Il Risorto è lo stesso che ha dato la sua vita per noi. È lo stesso che si è offerto per il perdono dei nostri peccati, per riconciliare gli uomini a Dio. E la sua resurrezione è il segno evidente che Dio ha accettato la vita di Gesù come sacrificio espiatorio: in Cristo risorto è il nostro perdono. Lui stesso è stato costituito il nostro difensore per sempre. Lui rimane per sempre perdono e dono di vita.

C’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Si legge dappertutto in questo Meeting. È una domanda posta a me, ed esprime chiaramente il mio desiderio di vita piena, di felicità, cioè di compimento. La resurrezione di Gesù è l’annuncio che questo compimento è successo in questo uomo, niente è ostacolo, impedimento alla sua felicità, niente è male. Lui con la sua resurrezione ha vinto la morte e il male, quindi in lui è la nostra vittoria sul limite, su quello che tenta di distruggere il nostro compimento e viene usato come ostacolo nel nostro cammino verso la felicità. La mia felicità nasce dalla persona di cui mi fido, da colui in cui pongo la mia sicurezza. Tutta la mia vita si compie in lui. La sua resurrezione è la mia speranza, la caparra del compimento della promessa, pegno certo del mio desiderio di felicità, di questa invadenza del desiderio che è stato il primo segno misericordioso del Dio creatore. Nella sua resurrezione è la mia vittoria. Cioè tutto quello che nega la mia vita non esiste più, non ha più la forza, alla morte è stato tolto il potere: dov’è o morte il tuo potere? Dov’è o morte il tuo pungiglione? La mia gioia quindi è la sua presenza. Lui che è la vita, mi dà parte della sua vita nuova già adesso. Il primo segno è la vita piena di letizia in ogni circostanza che mi tocca vivere, all’interno delle difficoltà e sofferenze della vita quotidiana, della fatica e dello sforzo, c’è sempre una letizia, una gioia sicura senza ombra di dubbio, perché lui c’è. Sicuramente questa gioia, che non posso darmi da solo, è il segno più chiaro della resurrezione di Gesù, che ha iniziato il mondo nuovo, la nostra gioia. Carissimi amici è la profezia di una terra nuova e di cieli nuovi. Grazie tante.

Moderatore: Io desidero ringraziare i nostri ospiti per il lavoro, che è sacrificio, a cui stanno dedicando la loro vita per l'utilità di tutti. Mi sorprende in modo grande il loro accanimento sulle parole. Questo accanirsi per trovare le parole giuste che comunicano il fatto inaudito. Una volta don Giussani disse, (don Giussani è il principale sponsor di questo lavoro e noi dobbiamo alla sua umanità appassionata, appunto della storicità del fatto di Cristo, l'esserci aperti con curiosità desiderosa del vero allo studio della scuola di Madrid), don Giussani una volta disse che "le parole sono suoni per coloro che non si impegnano, sono il nome di esperienze per chi le vive". Io credo che le comunicazioni di questa sera ci hanno fatto sentire il peso delle parole, non perché gridate, non perché espressione di pensieri, di teorie, ma perché comunicarsi del Fatto, della forma nella storia, nell'umanità di un uomo che ha sfidato la morte. Il comunicarsi in questa forma particolare, finita che donne hanno potuto registrare e annunciare, di quell'essere che altrimenti rimarrebbe un'incognita, un'incognita che altrimenti farebbe paura, perché senza questo avvenimento inaudito, a cui Sua Eccellenza Monsignor Franco e il nostro Garcia hanno dedicato i loro studi, la domanda del Meeting, c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici, suonerebbe inesorabilmente come una maledizione. I loro studi ci aiutano a tener viva la coscienza, per chi lo ha riconosciuto nel presente, che questo mistero ha assunto un volto, una forma finita, particolare che parlava, mangiava, moriva ed è risorto. E le parole sono state solo lo strumento del comunicarsi di questa esperienza, come fu per i primi allora e così per noi, perché il Meeting è questo effluvio continuo di parole che hanno la pretesa di indicare una esperienza, cioè qualcosa di cui l'uomo oggi può vivere, noi oggi possiamo vivere con tutta la capacità di desiderio che abbiamo. Grazie buon lavoro e buona serata.